

È cominciato il fuoco di sbarramento contro ogni ipotesi di riforma fiscale. Ha cominciato il ministro del Tesoro dicendo che chi propone di tassare le rendite finanziarie intende, in realtà, colpire i risparmiatori. Come dire che anche Reagan e Kohl sono dei pericolosi bolscevichi. Il solito, si vuole spaventare la «piccola gente» e far leva sulle «emozioni» (come direbbe il segretario della Dc) anziché confrontarsi seriamente sulle cose. Poi, quando la questione nei termini più espliciti e chiari. Domandiamoci se tassare le rendite finanziarie e i redditi da capitale, ivi compresa una graduale ed oculata tassazione dei titoli di Stato (ma solo dopo che saranno emessi in futuro e non quelli già detenuti dai risparmiatori), significa penalizzare il risparmio. È così? Oppure la verità è che siamo arrivati al punto che in Italia il risparmio non è più protetto, anche se, «per il momento», è ben remunerato?

Su questo bisogna ragionare, partendo dal fatto che la «protezione» più efficace

che si possa accordare al denaro risparmiato consiste nel rendere più sano e trasparente il circuito risparmio-investimenti, in modo tale che l'allocatione del primo trovi nello sviluppo dell'economia reale il miglior modo della sua conservazione e della sua crescita. Anche per queste ragioni l'esigenza di una riforma delle strutture creditizie e finanziarie, nonché del mercato borsistico, sta diventando impellente. Chi garantirà i risparmiatori in questa sorta di lotteria e se le forze di governo si rifiutano di disciplinare le attività finanziarie extrabancarie? Quando i due del disavanzo costringono a ripresentare i tagli degli interessi sui titoli pubblici e quando il debito dello Stato supera tutto ciò che produciamo in un anno, si attiva un circolo vizioso che, alla lunga, non solo penalizza lo sviluppo dell'economia reale ma fa pesare rischi enormi sul valore dello stesso risparmio. È una logica infernale che vanifica la possibilità di governare l'economia: il sistema creditizio è spiazzato dai rendimenti dei titoli pubblici, e

## Le rendite finanziarie e le tasse

# Le nuove regole per Bot e Cct

quindi, per difendersi è costretto a gonfiare i tassi del mercato monetario e di quello finanziario, e a sua volta lo Stato reagisce esentando i suoi titoli dall'obbligo fiscale.

Quanto può durare questo meccanismo? È facile prevedere che quando esse rilevanti, che vanno oltre il limite del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

Dalla giornata di ieri si capisce che gli attori hanno ancora carte da giocare. A palazzo Montedison sono riuniti tutti gli interessati: Inghirami, l'imprenditore delle camicie, Randone delle Generali, Pesenti dell'Italcementi, Gardini del gruppo Ferruzzi, Ligresti della Sai, Varasi della Fiatinvest, Castelletto Tedesco della Fondiaria, Zanni della Ras. Oltre al centauro Cuccia, l'unico a essere sfuggito prima della riunione al cordone stretto dai giornalisti e dai fotografi. È passato il tempo dell'oblio, l'autista a sgombrare per cambiare direzione. Unici assenti giustificati Leopoldo Varasi (il padre di Gianni è malato) e Enrico Pianta (Sai). Alla fine, l'unico ad aver investito, è stato dire nulla è stato Umberto Zanni, amministratore delegato della Ras: «Dipendesse da me... aspettiamo solo la prossima convocazione». Il siete dati di ieri, «Non in idea». Inutile insistere. Risulta che in mattinata Cuccia ha consultato l'avvocato Guido Rossi, ex presidente della Consob.

Per certi aspetti, il caso Fondiaria, segue il copione della scialuppa alla Bi-Invest. L'anno scorso fu Mediocredito a favorire Schimberni, rompendo l'armonia con la Fiat. Cuccia pensa a raddoppiare — meglio, a compensare — i poli industriali-finanziari del paese. La scialuppa alla Bi-Invest non fu poi così misteriosa. Per la Fondiaria, c'è chi giura che in via Filodrammatici si appesero dell'acquisto di 6.000.000 azioni di Mediocredito, che gli scalatori avevano pagato per 350 miliardi. Successivamente hanno dato il loro «place» i rappresentanti di Montedison, delle Generali che hanno la fiducia di Cuccia. E ora si attende di chiedersi se davvero il vertice Montedison sia stato estraneo all'operazione Fondiaria fino al 30 luglio. La questione di principio è stata posta pesantemente non solo da Cuccia e Pesenti ma anche da Gianni Agnelli («Bi-Invest humanum, Fondiaria diabolium»).

La direzione di sindacato deve essere obbligatoriamente finita per l'esame degli investimenti rilevanti compiuti dalla società (decisioni strategiche, aumenti di capitale, acquisizioni e vendite di partecipazioni). Se c'è un patto bisogna rispettarne le regole, altrimenti scatta tutto. Schimberni non le ha rispettate per la seconda volta nel giro di poco più di un anno. Le sue «scalate» sono la traduzione in Italia del modello in base al quale sono gestite le pubbliche compagnie americane, nelle quali la proprietà dell'azienda è nettamente separata dalla gestione vera e propria. Il precedente Montedison di per sé mette in crisi le regole del gioco su cui si fonda l'impresa finanziaria e imprenditoriale. Possono non reagire i gruppi più esposti a partire dalla Fiat?

so lo Stato della piccola gente. È proprio questo che noi vogliamo evitare.

Non si tutela il risparmiatore assuefatto al «gioco» dei rendimenti drogati, ma solo eliminando il rapporto perverso tra risparmio e deficit pubblico, tra i guadagni di Borsa e i profitti reali delle imprese. Ma soprattutto si tratta di rendere responsabili verso gli investitori (soprattutto non speculativi) tutti coloro che fan-

no finanza. Troppo facile per quel «banchiere occulto» che è il ministro del Tesoro accusare gli altri, salvo poi dire, a un certo punto, «chi ha avuto ha avuto».

È bene chiarire che noi non vogliamo affatto che una riduzione progressiva del fabbisogno del Tesoro porti, per i risparmiatori, a rendimenti negativi. Non ci muove nessun intento punitivo. È soprattutto per introdurre ordine, razionalità, equilibrio e tendenziale uniformità, in un sistema che presenta almeno 12 diverse aliquote fiscali (oltre alle esenzioni) che noi proponiamo una graduale tassazione in un triennio, a partire dall'87, anche dei titoli pubblici, in modo da pervenire ad una sostanziale uniformità della tassazione di tutti i redditi da capitale. Solo così la scelta dell'investitore può essere dettata da ragioni serie legate all'andamento dell'economia e non dalle ragioni di una speculazione avventata, e, appunto, dal fatto che il fisco chiude gli occhi, facendo naturalmente pagare di più ad altri cittadini.

In un tale quadro di «neutralità» sarà

poi possibile sostenere questo o quel tipo di impiego del risparmio per interessi generali di politica economica, e — soprattutto — in assoluta trasparenza. Ma una manovra del genere — che include la tassazione delle plusvalenze di Borsa — regge se inquadrata in un contesto che prevede una patrimoniale a bassa aliquota ed una riduzione delle progressività dell'Irpef, come noi proponiamo.

Per il risparmio, insomma, vogliamo «nuove regole» che diano ad esso solidità e durevolezza. È un trucco che il Tesoro dia con l'esenzione del capitale inerte quello che le Finanze tolgono con le tasse sul reddito prodotto, è un danno per tutti (anche, alla lunga, per i risparmiatori) che il Tesoro requisisca quelle risorse che possono alimentare gli investimenti e la produzione.

La Costituzione tutela il risparmio. Vogliamo rispettarla sul serio?

a. r.

### Lunga riunione del vertice di Foro Bonaparte

# Montedison-Mediobanca per ora non c'è rottura

## Ma nessuna tregua fra Schimberni e Cuccia

Nello scontro fra i due, Agnelli si è schierato con l'anziano finanziere condannando l'affare Fondiaria - Si parla dell'ingresso di un socio americano o di più acquirenti

MILANO — Non ci sono retture clamorose, per ora. Ma i toni ci sono eppure segnali di tregua. Lo scontro continua ed è destinato a non esaurirsi nel rapido volgere di un mattino. I grandi azionisti Montedison entrano uno dopo l'altro nel palazzo di Foro Bonaparte, al metro civico 31, poco prima delle 10 del pomeriggio. Si chiudono per due ore e mezzo nella sala riunioni del secondo piano, poi escono tutti con l'autista personale da una via laterale. Visti tirati all'andata, visi un po' più distesi al ritorno, con un Cuccia che sembra saluta perfino i giornalisti. E cinque righe per la stampa: «I partecipanti al sindacato di blocco azioni Montedison si sono riuniti per esaminare problemi relativi al funzionamento del patto. Essi hanno convenuto sulla opportunità di approfondimenti da discutere in ulteriori incontri».

Scorso generale, si ricomincia. Si dava quasi per scontato che Cuccia si sarebbe ritirato dal sindacato e invece non è accaduto. Si diceva avrebbe potuto esserci un accordo di «volontà» o all'operazione Fondiaria, cioè si no alla gestione Schimberni, e invece non c'è stata. Se l'intervento dell'avvocato Agnelli contro il «diabolico» presidente della Montedison, reso di stare per la seconda volta contravenuto al codice di comportamento sul quale si fonda il controllo delle grandi società imprenditoriali-finanziarie, aveva fatto pendere la bilancia a favore di Cuccia (e non di Orlando e altri), la conclusione interlocutoria della riunione di ieri pomeriggio dimostra che Schimberni ha ancora carte da giocare. Serve, naturalmente, mutare con il bilancio la consistenza del pacchetto di azioni sindacate in mano ai padroni di Montedison. Ma serve anche capire qual è il senso complessivo delle mosse che proprio in questi giorni vengono fatte per definire nuovi sistemi di alleanze tra i grandi gruppi. Si parla di un Gianni Varasi, che detiene il 41% delle azioni sindacate mentre tutte le altre sono distribuite da un 11% di Mediocredito al 2%, della Ras (passando per Fondiaria, Sai, Inghirami, gruppo Ferruzzi, Italcementi, Maltavero, Generali) deciso a mediare fra Schimberni e Cuccia. Vanta anche una vecchia amicizia con il manager-finanziere Schimberni, ma è stato spinto proprio da Cuccia a entrare in Montedison rilevando gran parte della quota Gemina degli Agnelli dopo la scissione estiva di Schimberni alla Bi-Invest.

Si parla dell'astensione sull'affare Fondiaria di Gardini e Ligresti. Si parla anche di un consiglio che il presidente della Montedison potrebbe tirare fuori dal cappello, un nuovo socio, magari targato made in Usa, o tanti nuovi soci con una quota inferiore al 2 per cento (altrimenti non dovrebbe essere immediatamente informata la Consob). Se la Montedison ha deciso di dare un colpo d'acceleratore per imporsi come un gruppo «globale», che tiene insieme produzione, finanza, servizi terziari, speculazione, per il momento il bilancio è un grande flessibilità di manovra rispetto ai «grandi azionisti» se è in grado di reperire capitali presso banche straniere



Michele Castellinuovo Tedesco



A. Polio Selimbeni

essendo un gruppo fortemente internazionalizzato, è anche vero che dare un calcio a Cuccia, tuttora depositario della cassaforte dei capitalisti storici, non è cosa facile. In gioco ci sono interessi rilevanti, che vanno oltre il limite del polo assicurativo che sarà il vero business dei prossimi anni.

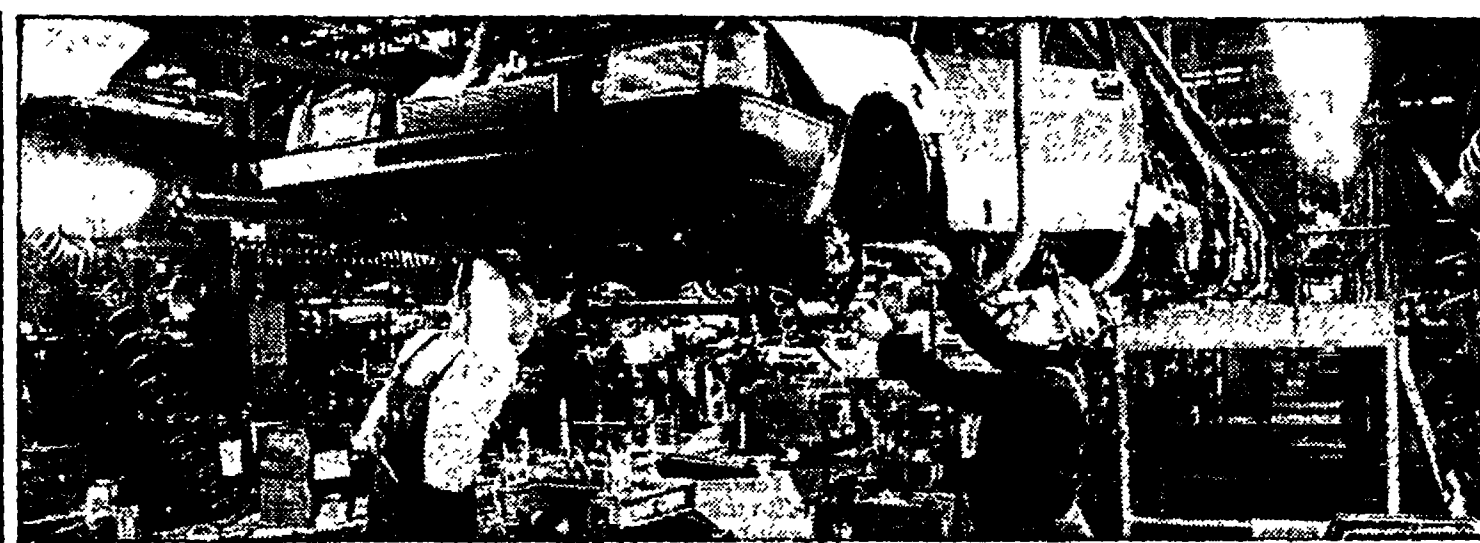
Dalla giornata di ieri si capisce che gli attori hanno ancora carte da giocare. A palazzo Montedison sono riuniti tutti gli interessati: Inghirami, l'imprenditore delle camicie, Randone delle Generali, Pesenti dell'Italcementi, Gardini del gruppo Ferruzzi, Ligresti della Sai, Varasi della Fiatinvest, Castelletto Tedesco della Fondiaria, Zanni della Ras. Oltre al centauro Cuccia, l'unico a essere sfuggito prima della riunione al cordone stretto dai giornalisti e dai fotografi. È passato il tempo dell'oblio, l'autista a sgombrare per cambiare direzione. Unici assenti giustificati Leopoldo Varasi (il padre di Gianni è malato) e Enrico Pianta (Sai). Alla fine, l'unico ad aver investito, è stato dire nulla è stato Umberto Zanni, amministratore delegato della Ras: «Dipendesse da me... aspettiamo solo la prossima convocazione». Il siete dati di ieri, «Non in idea». Inutile insistere. Risulta che in mattinata Cuccia ha consultato l'avvocato Guido Rossi, ex presidente della Consob.

Per certi aspetti, il caso Fondiaria, segue il copione della scialuppa alla Bi-Invest. L'anno scorso fu Mediocredito a favorire Schimberni, rompendo l'armonia con la Fiat. Cuccia pensa a raddoppiare — meglio, a compensare — i poli industriali-finanziari del paese. La scialuppa alla Bi-Invest non fu poi così misteriosa. Per la Fondiaria, c'è chi giura che in via Filodrammatici si appesero dell'acquisto di 6.000.000 azioni di Mediocredito, che gli scalatori avevano pagato per 350 miliardi. Successivamente hanno dato il loro «place» i rappresentanti di Montedison, delle Generali che hanno la fiducia di Cuccia. E ora si attende di chiedersi se davvero il vertice Montedison sia stato estraneo all'operazione Fondiaria fino al 30 luglio. La questione di principio è stata posta pesantemente non solo da Cuccia e Pesenti ma anche da Gianni Agnelli («Bi-Invest humanum, Fondiaria diabolium»).

La direzione di sindacato deve essere obbligatoriamente finita per l'esame degli investimenti rilevanti compiuti dalla società (decisioni strategiche, aumenti di capitale, acquisizioni e vendite di partecipazioni). Se c'è un patto bisogna rispettarne le regole, altrimenti scatta tutto. Schimberni non le ha rispettate per la seconda volta nel giro di poco più di un anno. Le sue «scalate» sono la traduzione in Italia del modello in base al quale sono gestite le pubbliche compagnie americane, nelle quali la proprietà dell'azienda è nettamente separata dalla gestione vera e propria. Il precedente Montedison di per sé mette in crisi le regole del gioco su cui si fonda l'impresa finanziaria e imprenditoriale. Possono non reagire i gruppi più esposti a partire dalla Fiat?

l'intera piattaforma... comunque già si può dire che abbiamo ricevuto risposte non adeguate. Forse perché non ha partecipato a questa prima seduta (anche se è stato via via «aggiornato» sulla nostra piattaforma, il segretario della Fiom Cgil, Sergio Garavini, riesce a mantenere un po' le distanze da quel linguaggio e si fa capire anche da chi non è metalmeccanico: «Cosa è successo? Noi abbiamo chiesto alla controparte di stringere. Nessuno pensava che di punto in bianco la Federmecanica potesse decidere di firmare tutta intera la nostra piattaforma. Era lecito però aspettarsi le loro controproposte, volevamo sapere cosa ci ribattono. Volevamo trattare davvero, insomma. Invece Mortillaro è venuto alle obiezioni sulla nostra piattaforma. Questo non andrebbe, quest'altro sarebbe troppo oneroso... È fatto di tutto, meno che entrare nel merito del problema».

Qualche risposta in verità c'è stata. Appena entrati nella sede della Federmecanica (nella zona più esclusiva dell'Eur, ma è inutile dare l'indirizzo perché, con la topografia padovana, nessuno, neanche il portiere di fronte, lo conosce), appena seduti attorno al tavolo la delegazione padovana ha chiesto di discutere della «prima parte» del contratto. Si chiama così perché precede tutte le altre richieste, normative e salariali. Riguarda i diritti del sindacato in fabbrica. Questa volta Fiom, Fim, Uil hanno puntato molto su quest'aspetto della vertenza. Sono anni di profonde trasformazioni delle fabbriche, si è calcolato che ogni robot installato ha fatto perdere almeno nove posti di lavoro. Allora il sindacato — che certo non contrasta questa tendenza — ha pensato bene di poter dire la sua su questa materia. E ha



Ripresa ieri a Roma la trattativa per la vertenza dei metalmeccanici

# Cominciano i contratti tra «no» e schermaglie

Mortillaro dice «rimpiangere» i vecchi accordi - Sfumature diverse nella delegazione imprenditoriale - Garavini: vogliamo arrivare presto ad una stretta

ROMA — Alla ricerca di una definizione. Ieri mattina in una splendida villa dell'Eur sono ricominciate le trattative per il contratto dei metalmeccanici (diciamo rimpiangiamo, diciamo rimpiangiamo, diciamo rimpiangiamo) perché prima dell'estate c'era stato lo scambio di battute tra le due delegazioni. Ma niente di più. Ogni tanto dal presidente «tutto vetri» dove si sta discutendo (tesoro che il presidente della Federmecanica ha voluto rigorosamente chiuso ai cronisti) esce qualche dirigente sindacale. Chi sta fuori dalla porta gli si fa incontro e snocciola tutto il sindacale di cui dispone: c'è la «rottura»? qual è il «punto di caduta»? c'è l'«stallo»? c'è possibilità di «mandare avanti» il negoziato? Si chiede insomma al sindacalista di definire questa prima giornata di incontri. Sono tutti interessi: contratti, ancora adesso, vuol dire soprattutto metalmeccanici. La trattativa più importante, quella che condiziona le altre, che apre o chiude la strada a tutte le altre intese.

Allora, che definizione dare di questa prima giornata? Chi s'attende una risposta lapidaria è rimasto deluso. Nessun aggettivo (dispersivo, interlocutoria), né alcun fatto. Né tanto meno alcun fatto. Le cose sono andate più o meno così. Ieri mattina si sono trovati da una parte Alrodi (Cgil), Itala (Cisl) e Angelitti (Uil) che chiedevano lumi sulla possibilità di firmare un'intesa presto; dall'altra Mortillaro che s'è messo a parlare dei massimi sistemi, dell'ideologia imprenditoriale. Il tutto condito con qualche «no», ma «nascosto», inserito dentro discorsi altisonanti. E allora le definizioni non potevano assolutamente essere brevi. C'è chi ha fatto dello stile comunicativo, come il segretario della Uil, Angelitti: «Vogliamo prima esplorare bene

chiesto strumenti nuovi per controllare quel che accade nelle aziende, per poter discutere preventivamente degli investimenti, delle nuove tecnologie, delle modificazioni nel modo di produrre».

È collegato a questo c'è la riforma delle classificazioni. La fabbrica che è cambiata ha modificato molto la professionalità dei lavoratori. Per riconoscere questa professionalità, non basta più il vecchio sistema di nove livelli, il piuttosto rigido. Il sindacato ha pensato a cinque grandi fasce: compito della trattativa a Roma sarebbe quello di «strategie» a grandissime linee i compiti e le mansioni di ciascuna fascia. Sarà compito poi della contrattazione articolata, delle vertenze fabbrica per fabbrica, stabilire quali lavoratori inserir in quale livello.

Tutto ciò però alla Federmecanica non piace. Neanche questo è stato detto troppo apertamente. Lo è stato però, ricavato. Dalla risposta di Mortillaro, che ha fatto il «panegirico» dei vecchi contratti, quindi delle vecchie classificazioni. «Ha colto il problema. Anche su questo ci sono diversi accenti. Ma guarda che le differenze non passano solo attraverso le organizzazioni. C'è un problema — come dire? — culturale. Tutti che compongono la delegazione sindacale hanno vissuto la drammatica esperienza della Fiat nell'83, dove è perso. E anche un po' di timore che tirando alle lunghe una vertenza si finisce per perdere di nuovo. Ma sarebbe uno sbaglio: la situazione è cambiata dalla vertenza Fiat. Ora sono gli imprenditori ad avere necessità di un accordo col sindacato. Noi ci stiamo, ma a queste condizioni...».

ogni negoziato. Una presenza che suggerisce soprattutto il «no» da dire al sindacato. Contrari. Quasi a farlo apposta, subito dopo le «voci» su possibili differenziazioni interne alla Federmecanica, gli imprenditori fanno un'azione economica seguita di qualche giorno fa del segretario della Fim, Morese. Il sindacalista ribadisce l'intenzione di arrivare subito ad una stretta nelle trattative e poi ammonisce gli imprenditori a non tentare di utilizzare le divisioni interne al sindacato. È visto che fino a ieri queste divisioni non erano trapelate, qualcuno ha suggerito che quella frase era il sintomo di qualcosa che non andava. Allora, davvero c'è divisione tra di voi? Guido Bolaffi (Fiom), elegantissimo, ci pensa e poi risponde: «No, non è questione di divisione tra organizzazioni. Certo ci sono atteggiamenti, priorità diverse, ma c'è il problema di una sostanziale unità nel voler fare questo contratto». Ha colto il problema. Anche su questo ci sono diversi accenti. Ma guarda che le differenze non passano solo attraverso le organizzazioni. C'è un problema — come dire? — culturale. Tutti che compongono la delegazione sindacale hanno vissuto la drammatica esperienza della Fiat nell'83, dove è perso. E anche un po' di timore che tirando alle lunghe una vertenza si finisce per perdere di nuovo. Ma sarebbe uno sbaglio: la situazione è cambiata dalla vertenza Fiat. Ora sono gli imprenditori ad avere necessità di un accordo col sindacato. Noi ci stiamo, ma a queste condizioni...».

Stefano Bocconetti

### Il discorso a Bari

# Craxi esalta la Cassa e Gorla taglia i fondi

Il discorso del presidente del Consiglio all'inaugurazione della 50ª edizione della Fiera del Levante a Bari riapre il dibattito sul Mezzogiorno, nel quale è opportuno intervenire in modo più approfondito.

Il discorso di oggi sembra attraversato da tanti ottimismo che, nonostante le ammissioni intorno al divario crescente e ai problemi irrisolti, non esprimono l'allarme che nei mesi scorsi si era levato da più parti soprattutto in riferimento alla disoccupazione, al degrado ambientale, al basso livello delle funzioni, dei servizi, dell'apparato produttivo e allo stato della democrazia nel Mezzogiorno.

Ciò che più appare contraddittorio è l'annuncio che si continuerà nella linea di politica economica seguita negli ultimi anni. Non vi è dubbio che si sono ottenuti dei risultati (inflazione, crescita del prodotto lordo, ristrutturazioni ecc.), ma a che prezzi? È soprattutto come si possono favorire investimenti pubblici e privati per sviluppare servizi alla popolazione e alla produzione, per espandere l'apparato produttivo soprattutto nei settori esterni, per dare occupazione se si difendono rendite finanziarie, evasioni e ricchezze non tassate? E ce la farà il sistema Italia a competere nelle ditte e dire concense internazionali che si profilano se il Mezzogiorno resta indietro? È significativo, infine, di una certa confusione il fatto che mentre il presidente Craxi promette attenzione e affida alla nuova legge sul Mezzogiorno un ruolo di primo piano, una volta si presenterebbe come sostitutivo, nel documento di Gorla si opera un taglio di 4 mila miliardi sui 10.800 previsti per l'87 proprio dalla nuova legge sul Mezzogiorno, con la motivazione che gli organismi gestionali dell'intervento straordinario non sarebbero in grado di spendere. Proprio quegli organismi gestionali che per gravissima inadempienza del governo ancora non sono stati costituiti.

Giacomo Schettini

### La proposta del sindacato della funzione pubblica Cgil per le assunzioni statali

# Basta con le clientele, concorsi unici regionali

ROMA — Nell'84 esplose la protesta dei doganieri e lo Stato decise che preveda bisogno di 800 lavoratori da mandare ai valichi di frontiera. Mise in moto un meccanismo per assumere gente con «procedure accelerate». A distanza di tanti mesi quei posti rimangono vuanti e rimarranno scoperti ancora un bel po' di tempo: se tutto ciò che gli impiegati entreranno in servizio effettivo nel 1986. È tutto sommato per l'amministrazione statale è un successo, perché nel frattempo sono stati modificati i sistemi di selezione. Se le «procedure accelerate» fossero state lasciate inalterate, quei posti sarebbero stati occupati nel 1994: dieci anni esattissimi dopo che era scoppata la protesta.

Probabilmente non è un episodio da Guinness dei primati: gli esperti di vicende della burocrazia dello Stato e dei criteri di assunzione del personale avranno senz'altro casi più eclatanti da raccontare. Casi frutto di un sistema che per riconoscimento universale è un colabrodo. Ma che nel governo nessuno osa toccare perché quel colabrodo significa clientele, potere, voti. Questo compito se lo assume il sindacato. Di qui a tre anni, ha

calcolato la Funzione pubblica della Cgil, lo Stato nelle sue diverse articolazioni dovrà assumere mezzo milione di lavoratori. Lo dovrà fare non in base a programmi straordinari di intervento, non in vista di un qualche aumento di produttività della macchina burocratica, ma solo per necessità, come dire, fisiologiche, per impedire, cioè, che i posti vacanti non vengano occupati da altri. Le cose sono andate più o meno così. Ieri mattina si sono trovati da una parte Alrodi (Cgil), Itala (Cisl) e Angelitti (Uil) che chiedevano lumi sulla possibilità di firmare un'intesa presto; dall'altra Mortillaro che s'è messo a parlare dei massimi sistemi, dell'ideologia imprenditoriale. Il tutto condito con qualche «no», ma «nascosto», inserito dentro discorsi altisonanti. E allora le definizioni non potevano assolutamente essere brevi. C'è chi ha fatto dello stile comunicativo, come il segretario della Uil, Angelitti: «Vogliamo prima esplorare bene



Una omonima immagine di uno dei tanti meggionconcorsi statali

Francesco Piu e Vincenzo Papadia, segretari nazionali della Funzione pubblica Cgil, presentando il progetto ai giornalisti. Per ora su quel testo c'è soltanto la firma della Cgil, ma non è escluso che la paternità venga estesa anche a Cisl e Uil. Ci sarà un incontro la prossima settimana e se la proposta verrà accettata, almeno nelle sue linee di fondo, si raccoglieranno firme tra la gente per sostenerla.

Al momento in Parlamento ci sono due progetti di riforma dei criteri per le assunzioni pubbliche, uno del Psi e uno del Pci. Ma entrambi, hanno detto i sindacalisti, sono insufficienti perché prendono in considerazione solo i reclutamenti dei ministeri. Invece il giro del posto sicuro e pubblico è molto più largo e coinvolge un'infinità di soggetti titolari del diritto di poter dare un lavoro. Diritto che poi, come tutti sanno, è esercitato in maniera più o meno limpida e corretta da caso a caso.

La Cgil denuncia la totale disgregazione territoriale e settoriale dei centri di reclutamento e deplora che ogni ente, ministero, Comune, Provincia o Usl abbia il suo potere sulla materia. E quindi propone, appunto, una «riforma radicale». Che si basa sul superamento della polverizzazione delle assunzioni, sistema che, oltre al malcostume dell'clientela, genera anche casi clamorosi e dolorosi. Come quello di questi giorni con protagonisti 744 «associati residuali», cioè inespugnabili universitari che non hanno superato

il concorso per accedere alla carriera negli atenei e che ora vengono imposti per decreto a ministeri, enti del parastato, comuni, regioni e province. I quali devono assumersi senza sfatare l'istituto per il commercio con l'estero, ad esempio, ha provato a protestare, ma, pare, senza successo) e nello stesso tempo devono mettere in piedi una commissione (un professore universitario e quattro esperti) per esaminarli. Si rianza il demenziale.

Per finire con queste burlette da cui però dipende il lavoro e la vita di centinaia di migliaia di persone, il sindacato propone concorsi unici regionali. Chi li supera o va direttamente ad un lavoro o entra in un «certificato di idoneità» per il pubblico impiego. La amministrazione provvederà a pagare secondo le sue esigenze. Presso il commissario di governo deve essere istituito un unico centro per il reclutamento (a cui partecipano ministeri, enti, comuni...). Questo centro funzionerà da terminale per l'osservatorio sull'occupazione nel pubblico impiego che già è attivo presso la presidenza del Consiglio.

Per le assunzioni nelle qualifiche medio-basse il concorso dovrà essere a titoli e varranno soprattutto quelli rappresentati dal «bilancio di lavoro» oggettivamente individuabile attraverso questi criteri: anzianità di iscrizione alle liste di collocamento, carico familiare, reddito. Sarà superato così il «doto-pot»?.

Daniele Martini